

Pro o contro **il mondo**

La relazione tra Chiesa e società può essere vissuta nella speranza

di Brunetto Salvarani

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

L'ottimismo della speranza

“Spesso avviene, come abbiamo sperimentato nell’adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l’umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”.



Questa lunga citazione è tratta da un discorso famoso ma oggi un po' dimenticato, quello di Giovanni XXIII, dell'11 ottobre 1962, con cui egli aprì il Vaticano II. In esso, l'evento straordinario del Concilio veniva collocato in un quadro fondamentalmente ottimistico dei

rapporti fra i cristiani e il mondo: da qui nascerà, ad esempio, una delle sue quattro costituzioni, la *Gaudium et spes*, segnata appunto da una fiducia incrollabile nel futuro, nel progresso, nell'evoluzione delle scienze e della tecnica. Il contesto planetario, all'epoca, si presentava nel complesso parimenti positivo, nonostante la perdurante guerra fredda fra le due superpotenze: la speranza della pace, la fine del colonialismo, la lotta ai drammi collettivi come la fame e il razzismo erano semi diffusi, che venivano a meno di due decenni dalla fine di una guerra tremenda che aveva messo in ginocchio una gran quantità di Paesi.

Per non essere estranei al mondo

Non è un caso, poi, che dal Concilio nascano, quasi dal nulla, due idee importanti, destinate a dare buoni frutti: da una parte, quella di una Chiesa chiamata a riscoprire la propria vocazione intima nell'essere missionaria, mandata al mondo con la sola arma dell'annuncio evangelico (*Ad gentes*); dall'altra, l'invito a rispondere alla sfida del pluralismo, religioso e culturale, con il metodo del dialogo, essendosi ormai conclusa la lunga stagione dell'*extra ecclesiam nulla salus* (*Nostra aetate*). Paolo VI arriverà a sostenere, a Betlemme nel gennaio '64, che la Chiesa deve "farsi dialogo", guardare con *immensa simpatia* al mondo perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, essa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia il suo atteggiamento verso la Chiesa. A dispetto di quelle speranze e di quelle attese, però, nonostante la generosità di tanti e i passi in avanti verso un pianeta più umanizzato che, in ogni caso, sono stati compiuti, è innegabile che - a poco più di quarant'anni dalla fine del Vaticano II (1965) - attualmente il clima culturale generale, e la temperatura dei rapporti fra Chiesa e mondo, siano profondamente cambiati. In peggio, sia chiaro!

Il discorso sulle cause di ciò sarebbe assai lungo: qui, basti rilevare che, al paradigma ottimistico sulle relazioni Chiesa-mondo, si è progressivamente sostituito un paradigma opposto, fortemente negativo sulle possibilità di una fruttuosa, reciproca contaminazione. Oggi le scienze, la tecnica (si pensi alle analisi di un filosofo come Umberto Galimberti) ispirano sentimenti di paura e di smarrimento. Stiamo attraversando, in questi anni che hanno inaugurato, oltre che un secolo, *addirittura* un millennio, una stagione di trasformazioni rapidissime in tutti i campi, sull'intero pianeta. Quello che ora appare nuovo e alla moda, già domani, probabilmente, sarà gettato via come un ferrovecchio, sia esso un oggetto ma anche un parere sull'andamento del mondo. Rispetto a qualche tempo fa, il paradosso del battito d'ali della farfalla a Singapore che ha conseguenze eclatanti a New York è diventato ormai senso comune: la nostra Terra è improvvisamente rimpicciolita, siamo dominati da sensazioni d'insicurezza e di rischio, mentre il futuro, da promessa, si è convertito in minaccia.

Profeti di sventura

È il tempo, si sente ripetere con buone ragioni, delle *passioni tristi* (M. Benasayag - G. Schmit). E parecchi di quei *profeti di sventura* deprecati da papa Roncalli hanno ripreso fiato, loro o i loro epigoni, rilanciando con fortuna il *mantra* di una lettura del tutto apocalittica della realtà (in particolare, dopo e alla luce della tragedia dell'11 settembre 2001). Di un mondo fondamentalmente malvagio, e irrimediabilmente votato alla catastrofe. In un panorama simile, anche le parole delle Chiese appaiono estenuate, spesso incapaci di giustificare la loro presenza: che è quella di essere serve del vangelo, di un lieto annuncio per cui la morte non è mai l'ultima vicenda, ma sempre *appena* la penultima.

In sintesi, mi pare che oggi faticiamo a praticare la virtù autenticamente cristiana della speranza; a immaginare il futuro di Dio, cioè il compimento della creazione e della storia delle Sue promesse, la fine di questo tempo corrotto dal peccato e dalla morte, dall'ingiustizia e dalla violenza. Il fatto è che, prima che in Ap 21 sia detto "Ecco, io faccio nuove tutte le cose", leggiamo che "le cose di prima sono passate". In altri termini, se *apocalitticamente* guardiamo alla fine di questo mondo, *escatologicamente* guardiamo alla risurrezione del

nuovo mondo di Dio. Le due cose sono indissolubili, come ha ben mostrato Jürgen Moltmann. Se guardassimo solo al traguardo (“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”) diverremmo degli ottimisti che non conoscono il dolore e le lacrime sparsi sulla terra; ma se guardassimo solo alla fine (“Le cose di prima sono passate”), saremmo dei pessimisti che disprezzano la grazia di Dio, quella che si trova in ogni giorno nuovo.

La Chiesa, ogni Chiesa, da questo punto di vista, è al servizio di qualcosa di ben più grande di essa: è al servizio di Dio e del suo futuro per tutta l’umanità, della nuova creazione di tutte le cose. Certo, si tratta di discorsi che sembrano distanti dall’odierno sentire ecclesiale, più preoccupato - per certi versi, comprensibilmente - del minor numero dei preti e della minor frequenza all’eucaristia settimanale, oltre che della minore incidenza della Chiesa sulla società. Ma, letta nella storia lunga delle Chiese cristiane, la ricezione del Vaticano II è appena cominciata, non è certo finita! E la sua spinta, se lo vorremo, è ben lungi dall’essersi esaurita. È infatti principalmente nelle nostre mani, oltre che in quelle di Dio: in ciò che il Concilio stesso chiamava, con una bellissima immagine, *il popolo di Dio in cammino nella storia*.

Dell’Autore segnaliamo

Vocabolario minimo del dialogo interreligioso – Bologna 2008, EDB, pp. 118